

Gli Abbagnale, gli sportivi più famosi d'Italia

CANOTTAGGIO

Medaglia d'oro ai Giochi olimpici di Los Angeles, replica a Seul
I due giganti e il piccolo timoniere esempi di stile di vita e longevità atletica.

La leggenda dei santi rematori

Il «due con» dei fratelli Abbagnale, una leggenda che continua. Dopo Seul il mondiale '89 e l'appuntamento a Barcellona '92 Sotto, Carmine e Giuseppe al traguardo. A destra, Carmine abbraccia Di Capua, il timoniere



I «fratelloni» Giuseppe e Carmine Abbagnale, con il timoniere Di Capua, sono ormai entrati nella leggenda. Le loro imprese ebbero inizio con la conquista del primo oro, nel 1984, alle Olimpiadi di Los Angeles. Complessivamente i due Abbagnale e il piccolo timoniere hanno conquistato

due ori olimpici e cinque titoli mondiali. Giuseppe ha vinto 24 titoli italiani e Carmine 17. La dinastia è completata dall'altro fratello Agostino che a Seul portò il «quattro» italiano al successo clamoroso. Ora Agostino sta lottando, con tenacia e grande coraggio, contro un male insidioso.

REMO MUSUMECI

Sono le 11,04 del 25 settembre 1988. Sul traguardo del canottaggio, disegnato in un bacino del grande fiume Han, a Seul, Giuseppe e Carmine Abbagnale hanno appena conquistato il titolo olimpico del «due con timoniere». È il secondo oro dopo quello di Los Angeles, quattro anni prima, e la gioia è grande. Il piccolo Peppinello Di Capua, il timoniere che ha guidato i due «santi rematori», abbraccia Carmine, quello dei due grandi fratelli che al momento gli è fisicamente più vicino. Il trionfo olimpico ha un sapore più gustoso perché ottenuto sbaragliando gli inglesi Andrew Holmes e Steven Redgrave, due campionissimi che si erano posti come compito la leggenda di conquistare a Seul il titolo del «due senza» e quello del «due con». «Batteremo i fratelli Abbagnale», avevano detto. «Siamo qui per questo». Il 24 settembre, alle 12,05 Andrew e Steven avevano conquistato l'oro della barca senza timoniere e quindi sul bacino c'era una attesa spessa come nebbia, tattile. Ma in realtà non c'è stata gara: Giuseppe e Carmine hanno vinto mantenendo la testa della corsa dal primo all'ultimo metro. Non hanno voluto concedere spazio ai rivali inglesi, tedeschi e bulgari, hanno voluto vincere in modo che nessuno potesse dimenticarli. I due grandi fratelli e il piccolo timoniere hanno conquistato due ori olimpici e cinque mondiali. Giuseppe ha vinto 24 titoli

italiani e Carmine 17. La dinastia è completata da Agostino che a Seul guidò la barca del quattro a un successo clamoroso. Ora Agostino, colto da un male insidioso, sta tentando con pazienza e coraggio di uscire dal tunnel. Giuseppe e Carmine - il primo è colui che parla, l'altro dice quel che ha da dire coi silenzi e con la luce degli occhi - sono inscalfibili e non hanno senso ragionare dell'uno senza dire dell'altro. Sono un sodalizio completo da Peppinello Di Capua, il timoniere che li armonizza, e dal dottor Giuseppe La Mura, un medico straordinario che dei due è allenatore, padre putativo, fratello e amico. Difficile dire che cosa potrebbe realizzare ognuno dei fratelli senza l'altro. Facile dire che buona parte della loro forza nasce dal fatto di essere assieme, dalla possibilità di radunare motivazioni parlarne e vivendo esperienze singole, ma da azioni collettive. La forza raddoppia e sprigiona una volontà inscalfibile. La loro vita è spesso cadenzata dal buio, si alzano presto e si allenano nel silenzio della notte che si scioglie nell'aurora. E poi si allenano di nuovo, dopo le 18, ancora nel buio, nel giorno che lentamente si diluisce nella sera.

Hanno combattuto dure battaglie per conquistare un posto di lavoro. Ecco, il posto di lavoro ha avuto per i fratelli Giuseppe e Carmine il duro significato agonistico di una medaglia. Giuseppe La Mura li ha guidati studiando e ingegnandosi, con attenzione intensa, di realizzare l'equazione più redditizia tra la fatica in acqua e la velocità della barca. Non c'è mai stato nulla nelle mani del caso e se è vero che i trionfi sono più facilmente spiegabili con l'armonia del sodalizio è altrettanto vero che alla base agisce la straordinaria capacità dei fratelli di sopportare la tremenda fatica che il canottaggio esige.

Hanno combattuto la trasmissione di Rai-TV. «Uno su cento» guidata da Pippo Baudo ha decretato che i fratelli di Messina, frazione di

Pompei, sono i campioni più amati dagli italiani. Hanno preceduto con ampio margine Dino Zoff, Ruud Gullit, Antonio Cabrini, Walter Zenga, Franco Baresi, Riccardo Patrese, Gianluca Vialli, Enzo Majorca e Giovanni Trapattoni, una volta tanto ultimo. È la rivincita della fatica sulla ricchezza. È la prova che con una lunga milizia vittoriosa e con l'umiltà si può entrare nel cuore della gente.

Giuseppe e Carmine occupano uno spazio importante nelle vicende sportive del decennio che si è appena chiuso. Giuseppe compirà trentuno anni il 24 luglio. Carmine ventotto il cinque gennaio. Hanno ancora molta acqua da correre i due fratelli plasmati su un solido ceppo contadino della campagna napoletana. E pensabile che li rivedremo ancora sulla barca leggendaria che li ha colmati di gloria. O magari su un quattro, che raccoglie anche Agostino e uno dei cuccioli di Giuseppe La Mura. Non si può dire, il sodalizio, che vive e prospera al Circolo Nautico Stabia di Castellammare, lavora sulla base di criteri assai diversi da quelli federali. E così ecco che abbiamo un sodalizio che somiglia a una fortezza, non chiuso in se stesso ma fiero del proprio modo di esprimersi e di lavorare.

I «santi rematori» si preparano a straripare negli anni Novanta. Si chissà che cosa sapranno ancora regalarci...

Mike Tyson ha conquistato il titolo mondiale dei massimi a 20 anni. Da allora ha dileso con successo 9 volte. Nella sua breve carriera ha già guadagnato 80 miliardi



Kareem Abdul Jabbar (a fianco) ha lasciato il basket dopo vent'anni di ineguagliabile carriera. Marita Koch (a destra) ha stabilito 16 record mondiali nell'atletica

PUGILATO

Tyson esce dal riformatorio e diventa re del ring

GIUSEPPE SIGNORI

Il meglio nel ring durante gli Anni Ottanta è stato il peggio dell'ultimo mezzo secolo. Questo declino riguarda i pugili, i managers, gli organizzatori, i burocrati incompetenti delle varie leghe mondiali (Wbc, Wba, Wbf, Wbo), di quella Europea (Ebu) e, purtroppo, anche della nostra «Federboxe» romana.

Nel 1939, cinquant'anni fa quando già rullavano i tamburi di guerra, esistevano soltanto otto categorie di peso ed altrettanti campioni del mondo, tutti autentici «champs». Oggi le categorie e le sigle si sono moltiplicate creando una autentica giungla. Molti match, molti affari con Las Vegas e Atlantic City capitali mondiali del pugilato. Manager spregiudicati hanno in questi anni allestito match miliardari. L'avvocato Bob Arun e l'ex galotto Don King hanno ottenuto e ottengono «gloiosi» business: il primo con Marvin Hagler e Tommy Hearns, Sugar Ray Leonard e Roberto Duran, con Larry Holmes e Michael Spinks, i Dei degli anni Ottanta. Alcuni al crepuscolo ed altri già tramontati. Don King invece ha la fortuna di dirigere e spennare l'invito «Iron» Tyson di Brooklyn, New York, campione dei massimi (Wbc, Wba, Wbf) mentre il titolo Wbo appartiene al romagnolo Francesco Damiani la maggiore stella italiana di questa decade seguito da Sumbu Kalambay (medi), Loris Stecca (supergallo), Maurizio Stecca (piuma), Valerio Nati (supergallo), Patrizio Oliva (welters-jr) e Gianfranco Rosi (medi-jr). Mike Tyson nato il 30 giugno 1966 a Bedford-Stuyvesant, un settore di Brooklyn, ladruncolo di strada, messo in cella in un riformatorio di Johannesburg, ebbe la fortuna, in quell'inferno, di far conoscenza con la «boxe» dato il suo fisico basso ma robustissimo.

Nella prigione Bobby Stewart, un vincitore del Guanto d'Oro (1974) nei mediomassimi, lo sgrezzo nel suo «Gymnasium» e il vecchio Cus D'Amato, già manager di José Torres (mediomassimi) e Floyd Patterson (massimi), lo tolse dal riformatorio ospitando nella sua casa.

Mike passò professionista nel 1985, a 19 anni, dopo una modesta carriera dilettantistica che gli costò cinque sconfitte. Tyson esplose da professionista, era già accaduto a Joe Louis ed a Rocky Marciano.

Nel ring si dimostrò impudente ed aggressivo, granitico e violento, scorretto e selvaggiamente potente nelle due mani: divenne campione del mondo dei massimi Wbc a Las Vegas (22 novembre 1986) al suo 28° combattimento quando brutalizzò, in due assalti Trevor Berbick.

BASKET

L'Europa s'avvicina agli Usa Jabbar numero uno

LEONARDO IANNAZZI

Dieci anni di ricordi in un canestro. Alcuni belli, intensi, irripetibili, altri tranquillamente dimenticabili. Con l'addio alle scene del grande, inimitabile Kareem Abdul Jabbar a chiudere simbolicamente il decennio. Un periodo comunque importantissimo nella storia della pallacanestro mondiale, per la sua crescita tecnica, economica e spettacolare, e di quella italiana in particolare per le sue vittorie a livello di club e di nazionale.

Per la prima volta nella sua storia, infatti, la nazionale azzurra sale sul gradino più alto in un'importante manifestazione internazionale. Nel 1983, ai Campionati Europei di Nantes, l'Italia di Sandro Gamba, di Dino Meneghin, di Pierluigi Marzorati, di Renate Villata conquistò la medaglia d'oro superando in finale la rivale di sempre, la Spagna. Una generazione di uomini e atleti che hanno caratterizzato quegli anni irripetibili per la squadra azzurra (che vinse anche l'argento olimpico a Mosca nel 1980) e che purtroppo, almeno a livello di nazionale, non ha ancora trovato degni eredi. Accanto alla gigantografia azzurra di Nantes, i favolosi anni Ottanta del nostro basket ci hanno offerto altre due immagini che rimarranno sicuramente nella storia dello sport dei canestri. La prima ci ricorda le grandi vittorie di Milano, della mitica Olimpia (l'ex Simmenthal di Cesare Rubini), tornata grande in questi anni grazie a Dan Peterson, il grande piccolo uomo di Chattanooga, allenatore vincente e showman di successo nelle reti televisive private di Berlusconi. Un gruppo affiatato, quello milanese, guidato da tre giocatori essenziali e unici: Mike D'Antoni, Bob McAdoo e (ancora lui) Superdino Meneghin che in campo hanno sempre preferito la parola «vittoria» a quella «spettacolo», portandosi a casa in questi dieci anni 5 scudetti, 2 Coppe dei Campioni, 1 Coppa Korac, 2 Coppe Italia e 1 Coppa Intercontinentale.

La seconda immagine, invece, ci offre il sorriso beffardo di Valerio Bianchini, l'unico allenatore italiano che sia riuscito ad interrompere la supremazia milanese negli anni Ottanta. Ha conquistato titoli importanti a Canù, Roma e Pesaro e ha delinutamente imposto ai mass media la figura dell'allenatore collo, furbo, abile parlatore e personaggio a tutti i costi, nei bene e nel male.

A livello mondiale, gli anni Ottanta hanno rappresentato soprattutto la grande crescita della pallacanestro europea rispetto a quella statunitense, fino a pochi anni fa considerata lontanissima e irraggiungibile. Le prove di questa evoluzione-rivoluzione sono chiare e inequivocabili: l'Urss di Arvidas Sabonis che vince l'oro alle Olimpiadi di Seul superando gli ame-


ATLETICA

Il continente Africa corre sempre più in fretta

REMO MUSUMECI

Il sigillo sull'atletica leggera degli anni Ottanta lo ha posto un campione dell'Africa che tramonta, i giganti del decathlon che iniziano quando lo stadio è deserto e finiscono quando il sole è calato. Cominciò ai Campionati europei nel '78, a Praga, in due giorni d'estate così freddi da raggelare il cuore. Fu secondo. E poi strampò negli anni Ottanta. Vinse due titoli olimpici, uno mondiale e due europei, mai nessuno come lui. Figlio di una scozzese e di un nigriano ha elevato il decathlon a livelli inimmaginabili. Daley è stato un campione immenso e un personaggio intriso di sense of humor.

Carl Lewis, nato per essere Superman, ha vinto sei medaglie d'oro ai Giochi olimpici e cinque ai Campionati del mondo. Inaugurerà gli anni Novanta col record del mondo dei 100 metri che la laaf, con un cavillo da azzeccargli, ha tolto a Ben Johnson. Difficile definire simpatico l'uomo dell'Alabama e tuttavia sul piano del talento e della bellezza del gesto niente da dire. Ha ereditato la gloria di Jesse Owens ma non il carisma. Ha cercato di percorrere la strada dello spettacolo con clamorosi fallimenti e comunque insiste e sembra che farà del cinema. Avrà qualcosa da dire negli anni Novanta e, soprattutto, a Barcellona?

Il 24 settembre 1988 a Seul, alle 13,33, «Big Ben» Johnson sfiorò il mondo con una volata impossibile: 9'79 sul 100 metri. Dedico il trionfo alla mamma. «Se non lo batterò io - disse - questo record durerà cento anni». E durato poco, lo spazio di un mattino, perché le analisi antidoping lo colsero, come suoi darsi, con le mani nel sacco. Aveva cominciato senza clamori con un terzo posto alle Universiadi di Edmonton nel '83. L'anno dopo fu terzo anche ai Giochi di Los Angeles. Poi l'esplosione. Fu subito simpatico, balbettava quando era sotto pressione, appariva ingabbiato in una certa goffaggine che faceva tenerezza. Nato povero, attirava le simpatie perché in lui si vedeva il derelitto capace di emanciparsi attraverso la fatica fisica. Forse lo rivedremo e comunque gli anni Novanta iniziano con un suo record che non vale più. Ai suo posto il «nemico» di sempre, Carl Lewis.

